

Da Riva Trigoso a Genova, il porto affacciato sul mondo: il Novecento visto da un ragazzo affascinato dalle ciminiere e dai racconti dei familiari imbarcati sui transatlantici

L'amarcord dei "mericani" e l'emigrazione di Pavese

IL RACCONTO

Mario Dentone

Questa nostra riviera, stretta fra mare e colline, uliveti e pareti di roccia a strapiombo, case allineate a guardare il mare in lunghe file di diversi colori quasi a sorreggersi le une alle altre (oggi ci sono anche palazzi stucco e pittura e seconde case che s'arrampicano più delle capre) ne ha visto di gente sua, un secolo fa, partire per l'America, anzi, la Merica (uno dei più illustri capitani di transatlantici, Antonio Lena, apparteneva proprio alla famiglia dei Merica, che qui da noi si viveva di soprannomi) con biglietto di sola andata a cercare fortuna, spesso trovandola, talvolta no, che non c'erano manco i soldi per il biglietto di ritorno.

Ma chi da queste parti non ha avuto un parente là, nella Merica, da Nuova Iorque a San Francisco, da Buenaosaire a Callao a Santiago, nelle Meriche, nord e sud? Ma la Merica per chi aveva uno zio un cugino comunque un parente là, era il



"Mericani" da Riva all'altra sponda dell'Atlantico per fare fortuna

mito del dollaro (c'era il peso nel sud, ma contava il dollaro) e noi ragazzi ce ne vantavamo già a sentirlo dire in casa.

La nostra terra di scogli e barche aveva una sola città: Genova, e noi bambini sapevamo che da Genova si partiva per il mondo, per l'America, c'erano i transatlantici e non c'era famiglia che oltre al parente andato là per la fortuna non avesse un padre o zio imbarcato su quelle navi. Genova era davvero la porta per il mondo, e quando mi dicevano che mi avrebbero portato a Genova, al porto, che sarebbe sbarcato lo zio dopo due tre anni sulle petroliere, la notte prima non riuscivo a prendere sonno e l'emozione mi costringeva ad alzarmi continuamente a fare pipì, perché sarei andato a Genova e avrei visto le navi entrare e uscire, o ferme ai moli, avrei sentito le sirene e avrei visto le ciminiere che fumavano! Genova e il porto: no, Genova è, il porto, anche la Genova più su, quella dei grandi palazzi, di quelli che un tempo si chiamavano "scignuri", che avevano un linguaggio tutto loro, del "vuscià, scia, sci-

gnuria": tutta Genova è porto.

A Riva c'è via delle Americhe, ma da sempre per me e per tutti che ci siamo nati si chiama via Dollari, perché America e dollari erano il parente andato là, che se c'era rimasto non poteva essere senza dollari e magari ne mandava qualcuno a casa da mettere insieme per tirar su una casa che chissà mai, nella vecchiaia, tornare "a posà e osse". Perché puoi fare fortuna coi dollari, può esserti andata bene, ma il primo e ultimo pensiero resta il paese, resta la tua gente, anche se sai che figli e nipoti "americani" portano il cognome ma si sentono americani.

Il 27 agosto, come oggi 68 anni fa, 1950, era una giornata caldissima, al punto tale, dicono le cronache, che nelle grandi città dove molte fabbriche avevano ripreso dopo il Ferragosto, tanti erano nuovamente fuggiti verso le campagne e le località di villeggiatura. E Torino era una di quelle città, deserta, abbagliante di luce, che attraversare una piazza diventava un vero guado infernale. E quel giorno, appunto, in un albergo davanti alla stazione di Porta Nuova, il più importante scrittore italiano, oltre che dirigente editoriale all'Einaudi, Cesare Pavese, dopo aver detto alla sorella che sarebbe partito per lavoro, si suicidò ingerendo diverse bustine di barbiturici, per mettere fine a quel "mestiere di vivere" (il titolo del suo diario) che poi altro non fu, da sempre, che il suo male di vivere.

E proprio Pavese diede, del concetto di emigrazione e ri-

torno al paese, l'affresco più lirico e umano insieme, col suo ultimo romanzo, "La luna e i falò", narrando il ritorno di Anghilla, detto, guarda tu, "l'Americano", che ritrova il vecchio amico d'infanzia, il falegname Nuto, che lo conduce, nuovo Virgilio, a ripercorrere i passi di quand'erano ragazzi, a raccontargli quel che è accaduto in tanti anni di lontananza, persone e storie. Il ritorno al paese, insomma, alle radici. E quel che narra Pavese non riguarda quel suo mondo piemontese, delle Langhe, ma ogni paese, ogni ritorno. Infatti: "Un paese ci vuole," scrisse, "non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti". E poco dopo, rievocando la sua lunga assenza: "Qui tutti hanno in mente che sono tornato per comprarmi una casa, e mi chiamano l'Americano... Mi piace anche Genova, mi piace sapere che il mondo è rotondo e avere un piede sulle passerelle".

Sì, Genova è sempre stata, per noi, la vera porta verso il mondo, e verrebbe da dire che se è vero che tutte le strade portano a Roma, ragione di più per dire che da Genova c'è una passerella che apre ogni strada al mondo, e su quella passerella sono saliti nonni, zii, cugini. E a Santa Cruz, in California, c'è ancora la comunità fondata dai pescatori rivani, e c'è via Riva Trigoso, e ho il magone e sono fiero. —

L'autore è scrittore e saggista